

## Banditi a San Giorgio di Nogaro

di Stefano Perini

### I banditi.

Il termine “bandito” viene oggi adoperato per indicare una persona che commette dei crimini, specialmente a mano armata. Per estensione la parola vale anche come sinonimo di canaglia o di farabutto. Tale sostantivo ha in verità un’origine lontana, legata a un tipo di condanna usata nel periodo medievale o moderno, protrattasi fino alla nascita dei più recenti sistemi di detenzione. Bandito era colui che veniva colpito da un bando di espulsione per aver commesso dei delitti (1). Espulsione da un territorio, senza la possibilità di tornarvi più o fino a che la pena inflitta non si estingueva. Dunque, è evidente che chi subiva tale bando era da considerarsi un delinquente, da cui è derivata la corrispondenza dei due termini: bandito uguale malfattore. Da qui il moderno uso.



Bandire era un modo per colpire chi la giustizia non riusciva ad avere tra le sue mani o anche un modo per sopperire alla difficoltà di gestire prigionieri per lunghe detenzioni. Con il bando ci si liberava certo della presenza di persone violente, ma naturalmente non si faceva altro che scaricarne il peso su altri territori, che non erano indubbiamente contenti di riceverle.

Anche tra le zone asburgiche e veneziane del Friuli vi fu questo scambio reciproco di “indesiderati”, che continuavano spesso la loro vita sregolata pure fuori dal territorio di provenienza. Una situazione favorita inoltre da un confine che nel basso Friuli creava “enclaves” di possedimenti austriaci situati all’interno del dominio veneziano, per cui il passaggio dagli uni agli altri e viceversa era abbastanza semplice.

Ferdinando d’Asburgo, arciduca dell’Austria Interiore (che comprendeva anche Gorizia e Gradisca), a questo proposito aveva emanato un editto nel luglio 1615 contro i banditi, editto che cercava di limitarne la presenza nelle zone di sua giurisdizione. Lo reiterò nel luglio 1616 e, dato che il territorio gradiscano in quegli anni era occupato dai veneziani, di nuovo nell’agosto

1618. Vi si diceva che i banditi eventualmente presenti, se non avessero posseduto uno speciale permesso, avrebbero dovuto allontanarsi o essere allontanati entro 15 giorni dalla notifica dell'editto e che chi li avesse ospitati in seguito era passibile di notevoli multe o peggio. Dunque, le leggi c'erano, ma di difficile applicazione, anche perchè alle volte questi banditi erano di nobile famiglia e anche se non lo erano venivano spesso protetti per loro interesse dai nobili locali.

Questo accadde anche a San Giorgio, che vide la presenza di tali banditi, che vi si rifugiavano provenendo dalle zone appartenenti alla Repubblica di San Marco, dato che esso era invece asburgico. Analizziamo due di questi casi e vi troveremo pure interessanti notazioni riguardanti il vivere di allora nelle nostre zone, in cui la violenza era molto presente.

### I banditi e Gregorio Frangipane.

Uno riguarda il nobile Gregorio Frangipane, signore e giurisdicente di Castello di Porpetto. Il 15 marzo del 1622 egli ricevette una lettera del



capitano di Gradisca che gli intimava, in base agli editti prima ricordati, di allontanare da casa sua un bandito veneto che ospitava, Leonardo Sbroiovacca. Costui era stato cacciato dal territorio veneziano per alcune archibugiate tirate a Cordovado, circa quattro anni prima, senza che ne seguisse la morte di alcuno. Probabilmente aveva semplicemente sbagliato la mira. In una supplica scrisse che la causa del suo bando era "*per cose onorate et non infami*", da ciò possiamo pensare a una vendetta per offese alla famiglia. Questa era una delle principali della Destra Tagliamento, giunta in Friuli al tempo del patriarca Popone. Aveva il suo

centro nel castello che le dava il nome, presso Chions, e giurisdizione feudale su diverse località. Due anni prima dei fatti di cui parliamo Venezia le aveva anche concesso un seggio nel Parlamento della Patria del Friuli. Dunque, Leonardo era un titolato e probabilmente sia per amicizia personale che per questo il Frangipane lo aveva accolto in casa sua tanto a Castello che a San Giorgio. Ciò si evince anche da quanto disse a sua discolta in seguito, affermando che conosceva gli editti dell'arciduca contro la presenza dei banditi, ma che aveva sempre capito che erano

*“stati fatti rispetto a banditi di mal affare, ma non per persone di buona vita et perciò essendo il sig. Sbrovavaca (sic) gentil huomo honorato et quieto che non facea né ha fatto torto ad alcuno”* non credeva di aver contravvenuto alla legge.

Dopo l'intimazione però lo allontanò, ma probabilmente più a parole che nei fatti, dato che, forse su delazione di qualcuno, il giorno 17 agosto i soldati (erano ben un centinaio) inviati dal capitano di Gradisca circondarono la casa che il Frangipane possedeva a San Giorgio e vi catturarono lo Sbroiovacca, conducendolo in prigione nel castello della fortezza. Vista la sua condizione nobiliare gli sarà subito concesso il domicilio coatto, sempre a Gradisca, in casa di Cornelio Frangipane. Una sistemazione certamente più confortevole di quella tra le umide mura del fortilizio.

Ne seguì un processo davanti alle autorità gradiscane in cui Gregorio Frangipane negò di aver ospitato il bandito dopo la lettera del 15 marzo e di averlo incontrato poi solo casualmente, limitandosi al saluto. Così come casualmente costui si trovava in casa sua a San Giorgio all'atto dell'arresto. Lo stesso affermò lo Sbroiovacca, poi cercando di barcamenarsi quando ammise di aver alle volte attraversato il cortile di casa Frangipane, sempre a San Giorgio, ma solo perché gli era comodo per non percorrere le strade principali!

Di diverso tenore saranno gran parte delle affermazioni degli abitanti di San Giorgio chiamati a testimoniare. I testi ricorderanno infatti di aver visto anche dopo l'intimazione del 15 marzo lo Sbroiovacca più volte a passeggio per le vie di San Giorgio assieme a Gregorio Frangipane e più volte in casa di costui nello stesso paese:

*“L'ho visto ancora da due o tre volte in compagnia del sig. Gregorio questa istade a caminare insieme per la strada”. “L'ho visto a spasseggiar la per la villa di San Giorgio dui volte, una volta in compagnia del sig. Gregorio”. “L'ho visto assai volte in casa del detto sig. Gregorio più delle volte senza lui, ma ma ben ancora con esso lui”. “Questa istade da due mesi in qua l'ho visto da cinque volte insieme con il sig. Gregorio a caminar et spassegiare et anco da tre quatro volte in casa di esso sig. Gregorio pur a Santo Giorgio insieme con lui”.*

Essendo persona distinta l'avevano visto pure insieme a dei sacerdoti: il reverendo Nigrisino e il reverendo Budai.

Gregorio e Leonardo insieme si recavano anche al “*cesso*”, termine che allora

indicava uno slargo del fiume Corno dove attraccavano le barche da carico. In effetti Gregorio Frangipane commerciava in legname, soprattutto fascine formate da rami sottili raccolti nei boschi di San Giorgio, che venivano portate via mare a Venezia. Il sangiorgino Minino Novello raccontò infatti che

*“il sig. Gregorio è solito far mercantia di fasinelle et legnami”*, ma aggiunge pure che *“è anco ver che havia prohibito agli altri mercanti che dovessero tralasciar tal traffico et stanti le minacie et prohibitioni da esso fatte nessun osava comprar fasinelle per mercantia”*.

Dunque, un prevaricatore che approfittava della sua importanza per esercitare una sorta di monopolio nel campo del commercio del legname in loco.

Del resto, usava minacce e violenza in tutte le occasioni in cui voleva ottenere qualcosa. Ce lo racconta l'allora decano di San Giorgio (sindaco diremmo oggi) Bernardino Chiabà:

*“Alle volte quando che vuole una cosa il detto sig. Gregorio imperiosamente ce lo comanda et lo vuole et anco con minacie et anco con le batiture anzi che per non haverli potuto io acomodare un mio cavallo il giorno di S. Maria di Agosto perché mio fratello l'haveva condotto al pascolo mi diede dui scapelloti”*.

E uno di Carlino ammise di aver sentito a dire che si comportava

*“a San Giorgio con tenir sotto posti quelli contadini”*.

Possiamo perciò certo ritenere che il Frangipane era più pericoloso del bandito che ospitava e notare quanto le persone comuni dovessero subire, senza poter fare nulla, da parte di chi deteneva un po' di potere e di importanza. Il Chiabà avrà però pensato che quella era l'occasione buona per togliersi il proverbiale “sassolino dalla scarpa”, raccontando alle autorità superiori tali fatti.

Il Frangipane portò dei testimoni a suo discarico (i sangiorgini Pietro detto Molinarut, originario di Morsano, Domenico e Giovanni Antonio Chiabbà), che negarono sia che lo Sbroiovacca fosse mai stato in casa Frangipane dopo il 15 marzo sia che i due si fossero incontrati e avessero passeggiato insieme. Testimonianze non tenute in gran conto se è vero che Gregorio verrà ritenuto colpevole e condannato a una multa di cento zecchini e ongari d'oro (2).

Nel corso del processo uscì il nome di un altro bandito, Giovanni Battista Bertul o Bertiole, che si sospettava essere anch'esso protetto dal Frangipane. Nessuno dei testimoni lo aveva comunque visto in casa sua, anche se più di

uno disse di aver sentito voci che a Gregorio fosse legato.

Di lui parlò soprattutto l'oste di Castello di Porpetto Domenico Dominisini, perché verso mezzanotte di una notte d'inizio giugno di quel 1622 il Bertul con due compagni bussò alla sua osteria, lo buttò giù dal letto e chiese pane e vino. Quegli strani avventori s'erano inoltre portati del "boreto" che cucinarono e consumarono prima di andarsene, dopo aver comunque pagato. Interessante notazione culinaria la presenza di questo tipico piatto della tradizione gradese.

In ogni modo a far da guida al Bertul c'era un Antonio Susana che abitava in casa Frangipane a Castello e dunque ecco emergere il legame che abbiamo prima citato. I tre erano armati di archibugi, pistole e terzaroli (piccoli archibugi) ed erano sbarcati a Nogaro, provenendo da Latisana.

### **I banditi e Domenico Novelli.**

Abbiamo detto che i banditi si rifugiavano certo a San Giorgio, ma, come prima accennato, venivano pure invitati a venirvi e in questo si distinse la famiglia Novelli, in particolare quando il suo capo, a fine Seicento, fu Domenico.



Quella dei Novelli è stata una famiglia che ha avuto notevole importanza nella storia del paese di San Giorgio di Nogaro. Un'importanza che è andata crescendo nel corso del secolo XVII, supportata economicamente da possedimenti terrieri e da altre iniziative, di tipo commerciale e imprenditoriale, fino a permetterle di ottenere un

titolo nobiliare, giuntole nel 1679 (3). Pochi anni dopo (precisamente nel 1684) la famiglia venne ascritta ufficialmente nel rango di quelle che potevano sedere negli Stati Provinciali della contea principesca di Gradisca, lo stato cui apparteneva San Giorgio e che allora era governato dalla famiglia di principi Eggenberg, ma che continuava a essere strettamente legato agli Asburgo (4). Gli Stati Provinciali erano un'assemblea, formata da nobili ed ecclesiastici (un tempo anche dalle comunità), che discuteva e deliberava su diversi argomenti di interesse generale, tra cui la ripartizione delle imposte. La casa padronale dei Novelli, nel tempo via via ingentilita fino a divenire una villa, era quella oggi nota come villa Dora, dunque vicina alla chiesa, in

posizione allora rilevante nella topografia paesana. Naturalmente in tale chiesa la famiglia possedeva un proprio monumento sepolcrale.

Una famiglia fedele al trono imperiale, ma non per questo non pronta a passare sopra le leggi se qualcosa ledeva interessi e presunto onore familiare. In quel XVII secolo, non diversamente dalle altre famiglie nobiliari o comunque importanti (il romanzo del Manzoni è buono specchio di quella realtà), essa mostrò alterigia nei confronti degli inferiori, protezione verso i fedeli, attenzione a rimarcare la sua importanza, difendendo i privilegi acquisiti, veri o supposti fossero. In particolare, questo modo di agire fu proprio, verso la fine del secolo, di Domenico Novelli (1638-1703), che, pur essendo quello che, aveva ottenuto l'iscrizione agli Stati Provinciali, in tal modo si mise in urto con il comune di San Giorgio, con l'autorità della giurisdizione e con quella stessa della Contea, fidando, comunque, nell'imperfezione della giustizia e nelle complicità che indubbiamente la sua posizione gli procurava.

Il numero delle citazioni, cause, processi sia nel civile che nel criminale nei quali in quegli anni fu coinvolto è certo notevole. Per quanto riguarda il civile possiamo ritenerlo naturale, visti i diversi interessi e attività che la famiglia aveva e portava avanti. Da quelle azioni legali, infatti, siamo in grado di conoscere che, oltre ad avere proprietà terriere, Domenico prestava denaro, gestiva una bottega in San Giorgio (che il comune fece chiudere perché Domenico gli era debitore), possedeva un mulino ad acqua e barconi con i quali trasportare fascine e legname, tagliati in parte nei suoi boschi e soprattutto in altri, di proprietà statale, che aveva in affitto da decenni, ma dove alle volte aveva segato alberi oltre il consentito (5).

Le citazioni nel criminale sono invece specchio e conseguenza di quel modo di pensare e di agire che abbiamo più sopra descritto. Tra le mancanze che gli furono addebitate vi era anche quella di aver dato asilo in casa sua, senza permesso superiore, a diversi "banditi", cioè, come sappiamo, persone colpite da bando per aver commesso dei delitti e perciò allontanate dallo stato veneziano. Delitti quali l'omicidio. Infatti, uno di costoro era Giovanni de Giusti detto Brombiano (lo si descrisse come di statura mezzana, con i capelli color "*nocesis avellanae*", nocciola), originario di Talmassons, fuggito in territorio asburgico e colpito da bando per avere ammazzato il pievano del suo paese. Disse di averlo fatto perché il prete "*godete una mia sorella*" e perché aveva tentato di farlo uccidere (da due banditi guarda caso), temendo (giustamente, come si vide) la sua vendetta.

In ogni caso il Brombiano ebbe poi aiuti da persone importanti. Ermes di Colloredo, il famoso poeta, lo aiutò a farsi togliere la scomunica che lo aveva colpito in quanto omicida di un sacerdote e gli scrisse inoltre una lettera di raccomandazione per il Novelli, che lo accolse in casa, mettendolo al suo servizio. Lì era da molti anni, se se ne eccettuano due durante i quali era stato soldato della Serenissima (6). Finita questa incombenza era infatti tornato a San Giorgio. Qui verrà arrestato in casa Novelli alla fine del 1690 come bandito veneto che non aveva il permesso di trattarsi in territorio asburgico.

Altro bandito (per aver ammazzato la moglie a stilette) che era stato in casa Novelli era Antonio Ciotti, proveniente dalla zona di Porcia. Lo aveva preso al suo servizio Francesco, il figlio di Domenico Novelli, mentre si trovava a Gorizia. Serviva come *“caroziere”*, guidava perciò la carrozza del padrone. Testimoniò che gli avevano promesso che, dato che erano persone influenti, lo avrebbero aiutato a risolvere i suoi problemi, compreso il bando. Dato che nulla di ciò avveniva e del *“pocho conto”* che i Novelli *“teniano delli suoi servitori”* si risolse a chiedere licenza di andarsene. A quella richiesta Francesco andò su tutte le furie, ordinò al suo fattore e a un paggio di prendere a bastonate il Ciotti e lui stesso impugnò delle pistole *“per venire a farmi rompere li brazi”*. Naturalmente Ciotti preferì scappare da quella casa. Se tutto questo è vero, rappresenta bene quello spirito di alterigia, quel senso di superiorità da non mettere in dubbio che era la cifra dell’agire dei Novelli. Un altro bandito ancora, ma per motivi meno gravi dei due precedenti, di nome Paolo o Pauluz lavorava come mugnaio nel mulino dei Novelli.

La presenza di tali banditi pure in questo caso fece aprire un’inchiesta, nella quale Domenico Novelli fu a lungo contumace e rischiò così anch’egli di ricevere un bando di allontanamento, di divenire quindi a sua volta un bandito. Alla fine decise di presentarsi alle autorità, cercando di giusticarsi per quelle presenze, dicendo che di alcuni non conosceva la qualifica di bandito, di altri, come il Brombiano, dapprima aveva creduto che, per interessamento di Ermes di Colloredo, il bando gli sarebbe stato tolto poi che il servizio militare prestato da costui avesse fatto cessare la sua qualifica di bandito, anzi che il Brombiano stesso glielo aveva fatto credere, affermando che doveva star lontano ormai solo da Venezia e da Udine. Non si riteneva perciò colpevole e anzi chiedeva che costui fosse condannato a pagargli le spese che doveva sostenere con la giustizia. Il bello è che anche il Brombiano chiese a sua volta la condanna del Novelli a pagargli un risarcimento, dato

che si trovava, disse, carcerato per causa sua, in quanto, quando aveva prospettato di chiedere alle autorità di Gradisca un permesso per rimanere a San Giorgio, il Novelli lo aveva dissuaso, dicendogli che così facendo lo metteva in difficoltà, poiché non ne aveva in precedenza denunciata la presenza.

Sia come sia, alla fine il Novelli, il 22 ottobre 1692, se la cavò con 150 fiorini di multa (in un primo tempo si era parlato di 250). Questo anche se nel corso dell'inchiesta erano emersi i nomi di altri tre banditi stati al suo servizio: Alberto detto Angeli, Gian Domenico Novello detto Minin e Filippo Tulli (7). Il perché Domenico si circondava di banditi come servitori è abbastanza chiaro. Oltre che nelle incombenze più pacifiche, essendo essi persone già segnate, egli li utilizzava quali suoi armati, come guardaspalla per difesa o per offesa in azioni violente. Ancora una volta il pensiero corre ai "Promessi Sposi", in questo caso per ricordare i bravi di don Rodrigo. Simili soggetti erano comuni pure nel Friuli di allora e qui venivano chiamati "soldati" (8).

Che le cose non fossero destinate a mutare si capisce dal fatto che, mentre ancora non era conclusa la precedente vicenda, un altro "soldato" di Domenico, un certo Francesco Catinelli di Latisana (anch'egli naturalmente un bandito), aveva nel 1692 ucciso Giuseppe di Zorzi, mugnaio che lavorava nel mulino dei nobili Frangipane a San Giorgio e quale mandante dell'omicidio era stato accusato proprio il Novelli stesso. Fu, però, a onor del vero, discolpato due anni dopo.

Da questi documenti possiamo conoscere che in casa Novelli lavoravano molte persone: "soldati", servitori, servitrici, fattori, vetturali, camerieri, paggi. Vi era anche un "lacchè", cioè un domestico in livrea che seguiva o precedeva il padrone in tutti i suoi spostamenti. Pure costui fu coinvolto nel 1691 in un ferimento, per uno stupido gioco, e per questo preferì fuggire da San Giorgio. Non mancava poi, un sacerdote, il cappellano di casa, nella persona di pre Michele Cossutti. Tutti segni dell'importanza che la casata aveva e che voleva in questo modo sottolineare.

Oltre che attraverso i suoi uomini, Domenico agiva violentemente pure in prima persona. Così, ad esempio, nel 1672, quando aveva inferito, assieme al fratello Baldo, diciotto ferite, non sappiamo per quali ragioni, a Giuseppe Rosazzo, che, quale proprietario di barche, lavorava al traghetto di Muscoli, nome con cui si indicava il porto fluviale, allora di una certa importanza, di quella località (9). Salvatosi per miracolo, vent'anni dopo il Rosazzo riuscì ad ottenere la refusione delle spese mediche e chirurgiche che aveva

sopportato (10).

Che le cose sostanzialmente non mutassero a San Giorgio e che Domenico Novelli poco curasse gli ordini delle autorità è testimoniato dal fatto che nel 1698, dunque sei anni dopo gli avvenimenti che abbiamo esaminato, il Brombiano era ancora in casa sua, sempre senza permesso superiore.

## NOTE

1) Nel Medioevo i bandi di espulsione colpirono spesso anche gli avversari politici di chi in quel momento era al potere.

2) Archivio di Stato Gorizia, Pretura di Gradisca, b. 4 fasc. 1622.

3) C. Conti, *Note storiche sulla casata Novelli*, in "Annuario 1989 Ad Undecimum", pag. 96.

4) C. Morelli di Schönfeld, *Istoria della Contea di Gorizia*, vol. 2, Gorizia 1855, pag. 136.

5) Sulla famiglia Novelli e sui suoi possedimenti e attività, con particolare riguardo proprio a Domenico, ha scritto illuminanti pagine C. Conti in *Note storiche*, già citate; *Per una storia della famiglia Novelli*, in "Annuario 1997 e 1998 Ad Undecimum", pag. 1-19; *Storia della famiglia Novelli (prima parte)* in "Annuario 2006 Ad Undecimum", pag. 139-153; *Storia della famiglia Novelli (seconda parte)* in "Annuario 2007 Ad Undecimum", pag. 129-155.

6) Sembra apparentemente singolare il fatto che un condannato alla pena capitale dalla giustizia veneziana (se fosse rientrato nel territorio della Repubblica) servisse nell'armata veneziana. Singolare, ma non troppo. Era un modo per cercare di farsi limitare la pena, che forse gli fu addolcita, ma non tolta.

7) Archivio di Stato Gorizia, Pretura di Gradisca, b. 17 fasc. 1691.

8) Su di un atto di violenza ordinato da Domenico Novelli contro il sacrestano di San Giorgio si veda Stefano Perini *L'ingrandimento della chiesa e la scuola di S. Giorgio. Fatti del tardo '600*, "Annuario 2016 Ad Undecimum", pp. 17-19.

9) Anche il fratello Baldo finirà ammazzato, nel 1674.

10) Archivio di Stato Gorizia, Pretura di Gradisca, b. 17 fasc. 1692.

## Didascalie alle illustrazioni.

1) Bravo veneziano dagli "Habiti antichi et moderni" di C. Vecellio

2) Contadino dagli "Habiti antichi et moderni" di C. Vecellio

3) Il mugnaio (J. Amman).